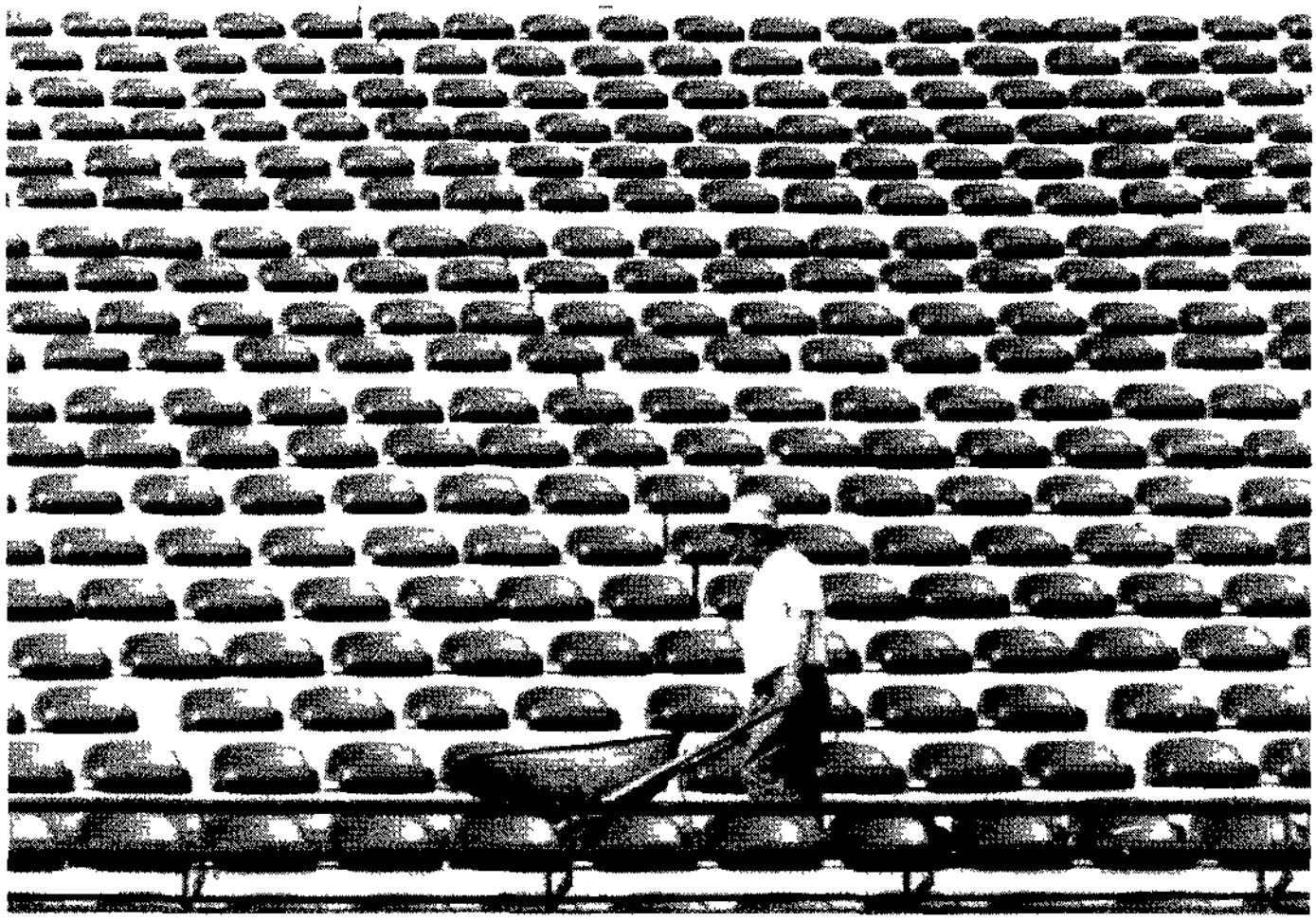
LUOGHI. Una grande scena dove si esprimono sentimenti e passioni elementari

STADIO

Anime in pena tra Maradona e San Gennaro

Marino Niola, antropologo, è nato a Napoli. È docente di etnologia all'Istituto orientale della sua città natale e all'Università di Padova. Si occupa soprattutto di mitologie metropolitane e di culture mediterranee. La sua prima pubblicazione è stata «La parabola del potere: il big man della Melanesia» (Loescher 1981). In collaborazione con Stefano De Matteis ha scritto «Antropologia delle anime in pena» (Argo 1993) dedicato ai rituali per le anime del Purgatorio che si tengono in alcune chiese, ipogei e cimiteri napoletani, è una forma di culto che si prende cura di teschi e resti di persone anonime. A Napoli e alla sua cultura sono dedicati anche gli ultimi due libri di Niola. «Sui palchi delle stelle. Napoli, il sacro, la scena» (Meltemi 1995) racconta della società della Napoli barocca del 600 con particolare attenzione al culto dei santi. «Totem e ragù» (Pironti 1994) è invece un viaggio attraverso Napoli alla scoperta di luoghi e figure chiave della città da Pulcinella a San Gennaro, dai sotterranei al mito di Diego Armando Maradona



Il San Paolo di Napoli (qui in una foto di Alain Volut), è uno stadio-mondo per eccellenza, una grande scena all'aperto per la città

> Il mondo è uno stadio, ma non ogni stadio è un mondo, capace di raccontare la storia e i sentimenti di una comunità

Gradinate verso il cielo

MARINO NIOLA

Il mondo è un teatro e il teatro è un mondo dicevano gli elisabettiani che in fatto di specularità tra realtà e rappresentazioni «giocate» la sapevano lunga come tutti gli spiriti barocchi. La stessa cosa si potrebbe dire dello stadio grande scena dove nella forma del gioco e della rappresentazione si esprimono e si scontrano sentimenti e passioni elementari che agitano gli uomini di ogni tempo e forse di *ogni luogo. Il mondo è uno stadio e ogni stadio è un mondo dunque?* Sì ma solo a certe condizioni in certi luoghi e in certi momenti di particolare intensità emotiva quando sembra che tutto diventa possibile e gli uomini spesso inconsapevolmente si fanno poetici interpreti di se stessi.

Allora lo stadio oltrepassa i suoi muri e il calcio va oltre se stesso inizia a parlare di vicende e di storie non solo sportive. *O pallone* – così è chiamato a Napoli questo picchiettato simulacro del disco solare tale lo consideravano gli Azteca che davano al gioco della palla un valore religioso e divinatorio – racconta alle loro storie più grandi di lui storie di uomini e donne del loro modo di gioire e soffrire di immaginare i propri dèi e di pregarli di farli festa di contrapporsi agli altri. Di essere un mondo insomma. Una città un paese una nazione – non è questione di dimensioni – ma comunque una comunità cui per una sorta di patto non detto si mettono cantato urlato e qualche volta pianto. Si sente di appartenere. È a queste condizioni che lo stadio non rinvia solo a se stesso e al gioco che vi si svolge. È a queste condizioni che l'immaginario che esso produce non si risolve *tout court* nei riti eguali dappertutto e dappertutto ugualmente bolsi e noiosi dei tifosi di quelli che soltanto una sociologia ruffiana ed ammiccante poteva paragonare a una tribù. A queste condizioni certo il mondo è uno stadio ma proprio per questo non ogni stadio è un mondo.

È un mondo il Maracanã gigantesca macchina teatrale specchio e immagine del Brasile più poetico e drammatico dove le facce di una grande miscelanza politica e razziale si incontrano e si riconoscono sotto le bandiere di squadre dai nomi come Flamengo e Botafogo. Lì tutto racconta l'epopea di calciatori artisti eroi maledetti per nascita e per scelta come Manuel Dos Santos detto Garrincha l'indio povero doppiamente segnato dalla sorte che lo rese poliomielitico da bambino per poi farne del suo zoppicchio da claudicante un passo inarrestabile da qualsiasi difensore. Altro non era la famosa finta di corpo dell'uccellino Garrincha – che in Europa vuol dire appunto passerotto – lo scarto dell'animale ferito che sfugge ai suoi inseguitori e che li beffa con la grazia naturale del suo genio inspiegabile. Un'eccezione alterata alla scienza degli uomini che credono solo nella scienza. Nella vertiginosa precarietà di Garrincha che resta impressa nel cuore e nella mente di chi ama la bellezza irriducibile com'era alla squallida ragion pratica del calcio azienda e del calcio business c'era tutta la poesia di un mondo che stava per tramontare ma che vestiva il suo tramonto dei colori di Tintoretto e di Rubens.

Anche questo è il Maracanã così immenso che gli spettatori degli ultimi anelli superiori non vedono la partita ma la seguono alla radio sempre persi in un altrove che li fa essere fuori di se anche là dove sono di casa in una *saudade* che non ha bisogno della materialità dell'oggetto lontano per manifestarsi come terra promessa dell'anima. In quello stadio dove Garrincha metteva suoi amuleti feticci dietro la porta avversaria il pianto collettivo di un intero paese celebrò nel 1950 la più nobile e gloriosa sconfitta della storia del calcio quella con il «calcolatore» Uruguay di Schiaffino nella finale mondiale di Rio e che da allora fece del Brasile la squadra d'elezione di tutti coloro che pensano il calcio come teatro e come dramma dei sentimenti e non solo come *management* senza testa affidato da ventidue uomini sandwich.

Stadio mondo per eccellenza è anche il San Paolo grande scena all'aperto in cui Napoli calcistica per antonomasia rispecchia le sue gioie e i suoi dolori «indicendoli» e drammatizzandoli nel linguaggio del pallone. A Napoli come in pochi altri luoghi al mondo *il calcio va sempre oltre* se stesso diventa simbolo legandosi nel bene e nel male alle immagini più profondamente stratificate della cultura e dell'immaginario della città al di là di ogni aspettativa. Le più belle immagini di tale capacità di rispecchiamento sono legate al ricordo di una notte di maggio di alcuni anni fa quando il «Cruyffo» montato da Maradona divenne per incanto un purosangue e vinse il primo scudetto della sua travagliata storia. Ciò che avvenne quella notte favolosa resta indelebilmente impresso nel mio cuore di tifoso e nella mia mente di studioso – indissociabili ma non per questo ciechi a dispetto d'ogni moralismo sociologico e di ogni accademismo bacchettone.

Lo stadio divenne città e la città divenne stadio ma non fu questo ultimo a impoverire quella. Al contrario il calcio si trovò improvvisamente trasformato in un collante linguistico di calcidoscopica complessità nevocando le dimensioni tradizionali comprese quelle più arcaiche della cultura napoletana attraverso uno scavo profondo e uno straordinario saggio di memoria collettiva. Con la simultaneità del teatro e del sogno le voci e le figure del passato apparvero accanto e attraverso le ragioni presenti della festa a formare un interminabile corteo che risaliva il corso del tempo. Partenope la sirena fondatrice mitica e nume patrio della città. Totò e Eduardo che molti striscioni raffiguravano insieme come dioscuri impegnati in un serrato confronto che opponeva tradizione e modernità «Te piace 'o presepe?» chiedeva l'autore di Natale in casa Cupiello. «No Me piace 'o scudetto» rispondeva ineffabile il principe de Curtis. San Gennaro raffigurato nelle bandiere sullo sfondo del Vesuvio fiammeggiante mentre reggeva le ampolle con il suo sangue miracoloso. Le Madonne consolatrici del dolore popolare. Le dolenti madri coraggio dei Quartieri Spagnoli. E naturalmente il dio creolo Diego Armando Maradona raffigurato come un ibrido mitologico con il corpo di San Gennaro e la testa di Dieguito. San Gennarmando con questo nome nuova ferocia metropolitana della tradizionale socialità di quella che fu la Napoli gentile. Tra le immagini più belle di quelle notti restano infatti le lunghissime tavolate stradali – una addirittura di seicento metri – che gli abitanti dei «bassi» costruivano mettendo in comune le rispettive mense domestiche allineate e imbandite di cibo che la comunità offriva a se stessa e ai passanti nel ricordo di un legame sociale mai del tutto dimenticato e pronto a riaffiorare nella festa. Aspetti di una umanissima *pietas* che abbracciava vivi e morti come in un cosmorama alla Garcia Marquez allargando la partecipazione alla festa ai cari estinti. Come per incanto apparve sul cancello del cimitero di Fuorigrotta a due passi dallo stadio un singolare e barocco striscione che diceva: «Che vi siete perduto!». Solo un giorno più tardi la *doxa* popolare attribuiva a un altro striscione – con la scritta «E chi ve l'ha detto?» – la risposta dei trapassati: È impossibile ricordare *tutte le scene della festa*. Certo è che la passione sportiva fu solo uno tra gli ingredienti più che altro un detonatore di sentimenti che risvegliava passioni antiche e nuove. La profondità cui rinviava riuscì a rendere perfino la ripetitività del tifo non era la città a fare un tifo da stadio ma lo stadio ad assecondare la gioia di una città. Come una cattina di tornasole esso rivelava antiche abitudini di festa e faceva emergere la parte migliore della cultura urbana. Non un solo atto di violenza in quei giorni in cui la consueta ottusità degli ultrà si sciolse come nebbia di fronte al intelligenza di un calore unitario. È così che uno stadio ritrova la pienezza della sua etimologia – il termine indica in origine una distanza di circa seicento piedi – e diventa unità di un'insieme umano in cui i piedi non stanno disgiunti dalla testa. Gli altri sono solo campi di calcio.

Questa virtualità simbolica è possibile dove l'intero lo stadio non è solo un'azienda. E dietro il San Paolo c'è un'intera tribù. Meno la tribù del calcio che pallone ma una tribù come l'intende Levi-Strauss. Lì si conosce la dignità del termine. Perché non era un fesso né un sociologo rifiutato.

> Quando il Maracanã raccolse il pianto di un'intera nazione
> Il San Paolo per rispecchiare le gioie e i dolori di Napoli

Televisione, asili nido, genitori: istruzioni per convivere con i bambini

L'infanzia e i suoi cattivi maestri

GIOACCHINO DE CHIRICO

L'automobile corre veloce silenziosa e senza scossoni su una tortuosa strada della costa. Al suo interno siedono un uomo e una donna incinta. Accompagnati da una musica sublime una voce fuori campo commenta le prestazioni dell'autovettura, la sua affidabilità. Dà dentro l'utero il feto galleggiante nel liquido amniotico come un piccolo astronauta in passeggio nello spazio esprime soddisfatto il suo consenso mentre l'ennesima eccezionale sinuosità del paesaggio e guarda dolcemente il marito alla guida.

Per sommi capi questa è la pubblicità di un'auto di grossa cilindrata che si vede di tempo sui nostri teleschermi. Che l'amore per i bambini fosse un elemento su cui far leva per far acquistare prodotti era cosa ormai nota ma che si potesse pensare a bimbi persino addirittura prima del loro insetto questo è veramente nuovo. Sociologi storici e psicologi l'hanno scritto e detto più volte che la nostra epoca è infinitamente migliore delle altre in termini di sensibilità verso i piccoli che riguardano l'infanzia. Si è anche vero ma è altrettanto vero che ancora un'illusione resta da fare. Forse siamo partiti da troppo indietro.

Un'indagine interdisciplinare coinvolgente la psicologia e la pedagogia e il pediatri ed di apprendimento. In alcune informazioni italiane di parte degli genitori spiegano in buona parte la confusione che circonda l'infanzia. I bambini si trovano in un'età sveglia bellamente immersi in questa condizione e motivo non solo sono fedelmente delle suggestioni pubblicitarie non meravigliarsi. Le si possono trovare anche oltre. Un'indagine di Karl Popper e John Cody dedicata al loro intervento tirato di C.S. Clark sulla violenza e il volume più letto negli ultimi mesi intorno a questo argomento. Il editore Donzelli lo pubblica insieme al 9 della rivista *Aesthetica* e si può essere acquistato anche da solo. Il effetto imitativo che ogni successione di movimento può stavolta decisamente sollecitare insieme al libro. Ipotesi e tutti altri che non sono nelle nostre librerie che si occupano di televisione in generale e poche altre che si occupano del rapporto con l'infanzia in particolare. Tra questi vale la pena ricordare il volume curato da Antonio *Il bambino e la televisione*. Il libro in cui dire 11.000 e il più vecchio *Televisione e famiglia* di N. Stuvaye dire 18.000.

Ma il loro tempo i bambini lo passano anche negli asili nei parchi con i genitori con i fratelli e con gli amici con la famiglia e con le baby sitter. Ognuno di questi ambienti ognuno di queste relazioni obbedisce a determinate nozioni pedagogiche quasi sempre inconsce rispetto a quelle che bene riflettere e informarsi. Per *capire meglio le premesse che* sottendono a queste prima di procedere si può fare conto sul libro di Franco Tomati *La cura affettiva nella prima infanzia del bambino* Bulzoni lire 33.000. Fin in generale però basta orientarsi seguendo i testi di sperimentazione come il pedagogista e pianificatore Marcello Bernardi che pubblica i suoi libri con Rizzoli e quelli del famosissimo Jean Piaget nella traduzione da Giunti Barbera. Ma si possono leggere anche le opere di Maria Montessori che Garzanti pubblica in due volumi *Dall'infanzia all'adolescenza* (lire 20.000) e *La scoperta del bambino* (lire 15.000). Certamente sono testi datati ma è pur vero che gli asili d'infanzia che seguono il metodo Montessori sono moltissimi in tutto il paese e sono sempre più forse che bene sperare di più.

Un argomento che gode invece di una vasta letteratura e certamente quello che riguarda il rapporto madre figlia. Anche il successo de *L'amore molesto* il film di Martone e il libro della Ferrante (E.O. lire 22.000) confermano una tendenza le cui origini risalgono a *Dalla parte delle bambine* di Elena Gianini Belotti e del fumetto lire 12.000 in cui si studiava l'influenza delle condizioni e mentali sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita e che fece veramente epoca. Altro testo di riferimento sull'argomento anche se a carattere più teorico è *L'ordine simbolico della madre* di Luisa Muraro (Editori Riuniti lire 18.000). Ci in questo caso arrivato ad adolescenza può leggersi il libro delle tre studiose torinesi F. Deboldi M. Wolsch I. Malvo dal titolo significativo *Madri e figlie tra nuovi e vecchi ruoli affetti e attese* Baldini & Castoldi lire 32.000.

Infine ricordo il segnalo un libro di S. J. Christopher *Fin al bos nel giardino* (Editori Riuniti lire 38.000) che è un colloquio sugli conviviali e sul ruolo della madre nel sistema psichico. E già perché è anche il padre. Su un lui si è pubblicato molto meno e con sarà sul cosiddetto complesso di Mamone. Ma è un tema nuovo le cui leggi del sentimento sono simbiotiche.